

Omelia per la festa del beato Pietro Bonilli

Cannaiola di Trevi, 24 aprile 2018

«Cercate innanzitutto il regno di Dio; il resto vi sarà dato in aggiunta» (*cf Mt 6, 34*), ci ha detto Gesù. Forse oggi può sembrare impossibile arrivare a pensare che abbiamo bisogno di una sola cosa. Viviamo nella 'civiltà della fretta', che ci fa correre dietro a tante cose. E per di più, questa corsa affannosa ricerca spesso solo ciò che è utile o sembra tale, capace di rispondere alle nostre aspirazioni, di venire incontro ai nostri desideri.

Invece, Gesù dice che c'è qualcosa che viene prima ed è indispensabile, poi viene tutto il resto, quasi come naturale conseguenza. Pietro Bonilli lo aveva capito fin da giovane, quando scriveva nel Diario: «lo voglio essere santo, dietro l'imitazione di Gesù Cristo... lo non sarò mai santo abbastanza per fare degnamente il sacerdote» (*II, 8.12.1863*). E aggiungeva: «Gesù, ve lo dico sinceramente: io non sono contento se non mi date un amore per voi più grande di quello dei Santi, immenso... Infiammatemi questo mio cuore di un tale amore. Io non voglio più altro» (*Diario 1959-61*). Quasi facendogli eco, nella sua recente lettera circa la chiamata di tutti alla santità Papa Francesco dice che «per un cristiano non è possibile pensare alla propria missione sulla terra senza concepirla come un cammino di santità» (*GE 19*).

Nella santità, infatti, decisivo è il lasciarsi condurre dalla grazia di Dio e dal suo amore, sapendo che lì si trova il tesoro prezioso che illumina e dà valore e significato a tutta l'esistenza (*cf Mt 13, 44-45*). «Per essere santo - faceva dire Georges Bernanos a Santa Giovanna d'Arco - quale vescovo non darebbe il suo anello, la mitra e il pastorale; quale cardinale non darebbe la sua porpora; quale pontefice il suo abito bianco, i suoi camerieri, le sue Guardie Svizzere, tutto il suo patrimonio temporale? Tutto il grande apparato di sapienza, di forza, di disciplina, di maestà e magnificenza della Chiesa è nulla se la santità non lo anima. Chi non vorrebbe avere la forza di correre questa incredibile avventura che è anche la sola avventura possibile? Chi ha compreso questo, anche per una sola volta, è entrato nel cuore della fede cattolica» (*L'eretica e Santa Giovanna*, Reggio Emilia 1978, pp. 82-90).

Davanti al santo, infatti, c'è sempre la porta stretta e la via angusta di cui parla Gesù (*cf Mt 7, 13-14*). È questa la strada che il santo percorre ed è questa la porta attraverso la quale egli passa, ignorando le comode vie spaziose dell'orgoglio e del piacere o le porte trionfali del successo e dell'ingiustizia. La santità esige un impegno serio e costante, nel servizio di un solo Signore e con la vigilanza dei servi fedeli. Per questo, ai facili compromessi il Bonilli oppone la coerenza, all'indifferenza l'attenzione, al grigiore dell'abitudine il fuoco della passione.

Nessuno però si può "fare" o autoproclamare santo. La santità nasce da un dialogo efficace in cui la prima battuta, quella che rompe il silenzio e crea la bellezza del discorso, è pronunciata da Dio: la beatitudine dilaga nel nostro cuore perché Egli ce la infonde. Come

afferma l'apostolo Giovanni: «Non siamo stati noi ad amare Dio ma è lui che ha amato noi» (1 Gv 4, 10). Si tratta di un amore preveniente, che riesce a far diventare "figli di Dio" creature fragili e limitate quali noi siamo. Essere santi è dunque accogliere un dono più che conquistarlo. E una volta accolto, il dono deve essere elargito ad altri, perché all'amore si risponde amando, amando Dio e i fratelli.

In don Pietro Bonilli questa risposta prese la forma della condivisione e della solidarietà con il suo popolo di Cannaiola, fin da quando accolse in canonica il giovane Luigi Plini, orfano, povero e che nessuno voleva. Era la realizzazione pratica del consiglio del Sapiente risuonato nella prima lettura: «Da chi ti chiede non distogliere lo sguardo... Porgi l'orecchio al povero» (Sir 4, 5. 8). «Con te - scrive l'allora parroco di Cannaiola in un dialogo ideale con l'Angelo della carità - vorrei sanare ogni piaga, asciugare ogni lacrima, consolare ogni afflitto. Vorrei spargere tutte le gocce del mio sangue, spirar vittima di carità e da te condotto andare a bearmi nel Dio della carità» (nel Periodico "La S. Famiglia").

Don Pietro sapeva che l'amore per Dio e l'amore per il fratello sono un solo amore, quel carisma più grande di tutti che Paolo descrive nell'insuperabile inno alla carità, proclamato nella seconda lettura. «Parlo della carità sì verso Dio che verso il prossimo: è troppo necessaria. Tanto stancherò il mio Dio, coll'orazione, che l'otterrò», scriveva il Beato che, nel Testamento, raccomandava: «Badate che non vi può essere virtù vera se non c'è questo amore portato fino al sacrificio verso il prossimo» (19.12.1931).

Questa inscindibile unità di amore di Dio e del prossimo, di desiderio e di sacrificio, di affetto e di dedizione fu la caratteristica apostolica e plasmò ogni giorno la vera identità di don Pietro Bonilli che, come affermava trent'anni fa San Giovanni Paolo II nell'omelia per la beatificazione, «capì che occorre rendersi presente nel gregge, fino anche a dare la vita per seguirlo e nutrirlo in qualsiasi situazione, anche in quella rischiosa di condividere momenti di pericolo, recandosi in luoghi malsani e nelle regioni più umili e disprezzate... Imitatore generoso di Cristo Buon Pastore, don Bonilli riversò la sua carità su quanti necessitavano di aiuto».

E don Luigi Fausti, suo primo biografo, commenta: «Ebbe una carità senza limiti che, mentre lo portava a donarsi a Dio con fervidissimo slancio, lo accostava a tutti i bisogni dei suoi simili e lo induceva a sacrificarsi per essi... Ma quello che vorremmo far più risaltare è la tenerezza con cui fu solito di stringere al suo cuore ogni sorta di sventurati, e lo spirito soprannaturale da cui fu sempre animato nella sua vasta opera di carità».

Il nostro Beato ha lavorato con tanta generosità e tanta dedizione, sempre nel silenzio («lo sono un uomo che non voglio far rumore - diceva-; vorrei fare il bene, ma senza che nessuno se ne accorgesse»). La sua memoria rimane viva nella nostra Chiesa e nelle persone e nelle opere delle sue figlie, le Suore della Sacra famiglia, e la sua festa ne rinnova la presenza spirituale proprio affinché la nostra fede si ravvivi e la nostra speranza si faccia più fervida e profonda. Perché i servi del Signore lasciano nella vita degli uomini

una traccia di bontà che non muore e un solco di luce che non tramonta. Traccia di bontà e solco di luce che sollecitano non solo la nostra gratitudine ma stimolano la nostra imitazione, chiamati come siamo sì a ricordare ciò che fu la sua vita, ma soprattutto a credere che l'esempio e la fecondità di questa vita possono essere ancora oggi vivi, significativi e preziosi. È una eredità che deve essere custodita, approfondita e rinnovata in docile ascolto dello Spirito, accogliendo con fiducia umile e generosa quella chiamata alla santità che a tutti è rivolta.

È come se dal pulpito di questa sua chiesa di Cannaiola don Pietro ripetesse a noi le parole di Papa Francesco nella sua recente Esortazione apostolica: «Non avere paura della santità. Non ti toglierà forze, vita e gioia. Tutto il contrario, perché arriverai ad essere quello che il Padre ha pensato quando ti ha creato e sarai fedele al tuo stesso essere... Non avere paura di puntare più in alto, di lasciarti amare e liberare da Dio. Non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. La santità non ti rende meno umano, perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia. In fondo, come diceva León Bloy, nella vita «non c'è che una tristezza, ... quella di non essere santi» (GE 32. 34).